L'amicizia (im)possibile

colloquio con Roseline Hamel e Nassera Kermiche a cura di Stefano Montefiori

in "la Lettura" del 31 maggio 2026

La mattina del 26 luglio 2016, un martedì, in una chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray, in Normandia, due terroristi islamici diciannovenni — Adel Kermiche e Abdel Malik Nabil-Petitjean — hanno sgozzato e accoltellato a morte padre Jacques Hamel, 85 anni, che aveva appena finito di dire la messa, e hanno ferito gravemente un parrocchiano di 86 anni. I terroristi hanno poi preso in ostaggio altri tre fedeli prima di essere uccisi dalle forze speciali. L'attentato è stato rivendicato lo stesso giorno dallo Stato islamico.

Quella che segue è la storia dell'amicizia impossibile, almeno sulla carta, tra Roseline e Nassera. Roseline Hamel, sorella della vittima, negli istanti dell'orrore si trovava con i figli e i nipoti ospite a casa del sacerdote, in attesa di andare in vacanza tutti assieme; Nassera Kermiche, madre di uno dei due assassini, aveva fatto il possibile per togliere il figlio dalla strada dell'islamismo radicale. Una storia che loro stesse hanno raccontato nel libro Sorelle di dolore, scritto con il giornalista Samuel Lieven, che ora viene pubblicato in Italia da Ares e dalla Libreria Editrice Vaticana. Incontriamo Roseline e Nassera nei locali dell'associazione Bon Conseil a Parigi, in occasione del Forum Paris: tra loro sono affettuose, complici, un'amicizia alimentata da un dolore infinito e da un presente e magari un futuro fatto di incontri nelle scuole e nelle librerie, anche in Italia dove sperano di incontrare il Papa, «perché ci piacerebbe che la nostra sofferenza servisse a qualcosa».

Prima del vostro incontro, c'è stato un momento in cui ciascuna delle due si è detta: non ce la farò da sola?

ROSELINE HAMEL — Comincio io? Il fatto è che i nostri famigliari non possono aiutarci, perché proviamo lo stesso dolore. Quanto ai vicini, i conoscenti, mi dicevano una frase che per noi non aveva senso: «Bisogna lasciare che il tempo faccia il suo corso, dare tempo al lutto...». Ma che significa? Io, all'epoca, avevo 76 anni, Nassera vent'anni meno, ma poco importa. Cercavamo entrambe di stare in piedi, senza conoscerci, ognuna per proprio conto, ma era tanto difficile. Per settimane ho parlato da sola, interrogavo Dio, certe volte in modo anche non tanto cattolico. Sarebbe stato così facile, alla mia età, lasciarmi andare. Una volta ho chiesto a Dio: dov'eri quel giorno? Perché non sei intervenuto? Ero disperata, ho tenuto solo per i miei figli. Poi, ho cominciato a pensare: chi può soffrire più di me? E mi è venuta in mente la madre del ragazzo che aveva accoltellato mio fratello, e che era stato ucciso poco dopo dalla polizia. Mi sono messa nei suoi panni, perché anch'io ho due figli e mi sono detta: quella donna deve essere devastata dal senso di colpa. Non posso lasciarla così. Ne ho parlato all'arcivescovo di Rouen, e ci siamo detti che avremmo cercato di entrare in contatto con lei.

E lei, signora Kermiche?

NASSERA KERMICHE — Dopo il dramma la famiglia era distrutta. Ci chiedevamo di continuo: «Perché è capitato proprio a noi?». Mi ripetevo sempre la stessa domanda: ho fatto tutto il necessario per crescere mio figlio in modo che questo non accadesse? Ripassavo il film mille volte nella mia testa, mi sembrava di avere fatto quel che dovevo e potevo. Purtroppo, non è bastato. Per un mese non sono uscita da casa di mia figlia dove mi ero trasferita.

Quando le cose sono andate un po'meglio?

NASSERA KERMICHE — Sono riuscita a tirare un po' fuori la testa quando il preside della scuola dove insegno (biotecnologia, ndr) mi ha telefonato per chiedermi: cosa pensa di fare a settembre, al rientro nelle classi? Erano passate solo tre settimane, ma il fatto che il preside mi cercasse mi ha offerto una speranza, forse la società non mi aveva del tutto respinto, forse c'era una vita che mi

aspettava. Ho anche cercato di contattare la mamma del giovane che era con Adel per sostenerla, ma non ci sono riuscita. Volevo soprattutto rintracciare i famigliari di padre Hamel e anche le suore che erano state prese in ostaggio prima dell'intervento degli agenti, volevo chiedere perdono a tutti.

Com'è stato il primo contatto?

ROSELINE HAMEL — La prima volta al telefono molto breve, poi le conversazioni si sono intensificate nel corso dei mesi. E quando questa conversazione telefonica è diventata più profonda, sentivo che Nassera acquistava sempre più fiducia. Mi sono permessa di chiederle, se fossi andata a bussare alla sua porta, avrebbe accettato di incontrarmi? Mi ha detto: «È molto tempo che aspetto questo momento, signora». Quindi, in segreto, senza conoscerci, avevamo entrambe questo desiderio da un po' di tempo.

Com'è stato il momento dell'incontro?

ROSELINE HAMEL — Arrivata davanti alla casa di Nassera assieme all'arcivescovo, scendo dall'auto ma all'improvviso ho il cuore che batte forte. Forse non è la soluzione giusta. E lui mi dice: ma sì, è una buona idea, mi dia le mani. E abbiamo recitato insieme un'Ave Maria. Poi abbiamo bussato alla porta. Quando rievoco quel momento provo la stessa emozione che ho sentito allora, non lo avrei mai immaginato. E quindi bussiamo alla porta, Nassera apre e le vengono i singhiozzi e comincia a chiedere perdono, allora la stringo tra le braccia e le dico: «Signora, non sono venuta a cercare una richiesta di perdono, ma a proporle di affrontare insieme il nostro dolore». Così ci siamo calmate tutte e due. Poi ci ha fatto accomodare sul divano, aveva preparato dei pasticcini, alla maniera algerina, e del tè alla menta, e anche dei pasticcini francesi, del caffè. Tutto il suo corpo soffriva in silenzio, per un'ora non abbiamo detto una parola.

Per lei, signora Kermiche, è stata la fine della solitudine?

NASSERA KERMICHE — Per me era fondamentale poter chiedere perdono per me, per mio figlio, per la mia famiglia, per tutto quello che era accaduto. Quindi avevo bisogno di fare quel gesto. E ci siamo abbracciate, abbiamo pianto. E poi, dopo il silenzio, ho svuotato tutto quello che avevo dentro, ho detto tutto, ho spiegato quello che avevo cercato di fare perché non accadesse. Per me era molto importante. C'erano stati segnali chiari, certo, mio figlio era già stato in prigione, noi conoscevamo i rischi e anche la polizia. Eppure ha potuto colpire lo stesso.

Ci si chiede spesso chi sono le persone che compiono questo tipo di atti. E si ha a volte la tendenza a pensare che siano come extraterrestri, che abbiano vissuto vite totalmente diverse dalle nostre. Ma quel che colpisce leggendo il vostro libro, è che la vita della sua famiglia, dei suoi figli, è una vita che in fondo è simile a quella di tutti. Senza la radicalizzazione di suo figlio, si sarebbe detta una famiglia come tante. Con delle criticità, certo, per esempio il fatto che suo figlio Adel a scuola aveva difficoltà perché era iperattivo. Ma anche qui, molti ragazzi oggi a scuola hanno problemi di iperattività.

NASSERA KERMICHE — Adel è nato nell'epoca sbagliata. Io sono un'insegnante, anche io ho alunni iperattivi e con deficit dell'attenzione, e oggi per fortuna vengono aiutati, non li lasciamo allo sbando. Mentre quando Adel era piccolo i bambini come lui venivano un po' messi da parte. Era turbolento, non cattivo; ma gli piaceva farsi notare. E questo agli insegnanti non piace, è anche comprensibile. Ma oggi c'è più consapevolezza, i ragazzini così vengono seguiti. Adel invece è stato considerato un elemento disturbatore, è stato bollato come il ragazzino che va male a scuola, e infatti a cominciare dalla scuole medie è stato allontanato e ha dovuto cambiare istituti. Quello è stato il momento in cui la sua strada ha preso una direzione diversa. Altrimenti, la nostra famiglia sarebbe stata del tutto normale. Io sono arrivata in Francia dall'Algeria con i miei genitori quando ero una bambina piccola, ho vissuto a Saint-Étienne-du Rouvray praticamente tutta la vita. I miei figli hanno studiato, io lavoro come insegnante, non ci siamo neanche mai posti il problema se eravamo integrati o meno perché lo eravamo senza dubbio, in casa nostra abbiamo sempre ospitato tutti gli amici dei miei figli, a noi che fossero bianchi, neri, gialli, rossi non è mai importato nulla, siamo musulmani e aperti a tutti, non abbiamo mai inteso la religione come un fattore di

separazione, anzi. Adel è piombato dentro all'islamismo come sarebbe potuto piombare dentro a un'altra dipendenza, è stato traviato da persone che hanno approfittato della sua debolezza. Le difficoltà a scuola lo hanno fatto deviare, e non siamo riusciti a riportarlo sulla via della normalità.

Adel era noto ai servizi di sicurezza, era schedato e al momento di colpire aveva un braccialetto elettronico.

NASSERA KERMICHE — Purtroppo il fatto che fosse schedato è servito a poco, anzi forse ha aggravato la situazione. Io ho cercato in tutti i modi di trovargli un lavoro, di reinserirlo nella società, ma nessuno voleva prendersi la responsabilità, o il rischio, di fare lavorare un pregiudicato. Così è sprofondato sempre più in basso. È stato terribile perché ogni tanto sembrava che Adel ce la facesse, c'erano fasi in cui stava meglio e riusciva a tirare fuori la testa dall'acqua, a un certo punto faceva anche il modello... Ma poi ripiombava giù, e la delusione per me era terribile. Ironia della sorte, Adel è morto il 26 luglio, e a fine agosto, dopo tante porte sbattute, ho finalmente ricevuto la lettera per una formazione che avrebbe potuto cominciare il 2 settembre, per dare aiuto medico-psicologico. Perché questo è il paradosso, mio figlio si è anche sempre interessato agli altri. Nel suo carattere c'era anche una specie di senso della giustizia, di preoccupazione per gli altri, che è stato totalmente deviato da persone che hanno approfittato di lui.

Qual è stata la reazione delle persone a voi vicine rispetto alla vostra amicizia?

ROSELINE HAMEL — Molti mi chiedevano: «Senti, Roseline, ma cosa sei andata a fare in quella famiglia ? Perché hai incontrato quella donna?». Con quel tono di disprezzo che proprio non mi piaceva. Capivo i loro dubbi, ma quel tono era insopportabile. Se mio fratello li avesse sentiti si sarebbe rivoltato nella tomba. Ma non hanno letto il Vangelo? Poi, quando il libro è uscito, le stesse persone sono venute a dirmi: «Roseline, ho letto il libro, ti chiedo perdono, avevi ragione».

E lei, Nassera, ha sentito ostilità?

NASSERA KERMICHE — Le persone che ci conoscevano sapevano com'eravamo, che famiglia eravamo. Quindi hanno continuato a sostenerci. Ma le persone che non ci conoscevano, ovviamente, hanno dovuto farsi delle domande, e ci hanno criticato. Forse qualcuno avrà cambiato marciapiede, non lo so. Ma sui social media ci sono stati commenti tremendi, hanno detto che dovevamo tornare nel nostro Paese, ma è questo il nostro Paese, abbiamo sempre vissuto qui.

Signora Hamel, lei era molto vicina a suo fratello. In quei giorni era ospite da lui, stavate per partire in vacanze con i suoi figli e nipoti.

ROSELINE HAMEL — Sì, in realtà saremmo dovuti già partire, avevamo rinviato di qualche giorno perché l'altro sacerdote della parrocchia era dovuto andare a rinnovare dei documenti per il permesso di soggiorno. La sera prima abbiamo visto il telegiornale, assieme a mio fratello Jacques, che non si perdeva mai le notizie. Ricordo che parlavano dell'attentato di Nizza del 14 luglio, e mio nipote che aveva all'epoca 17 anni e mezzo gli chiese: «Zio, com'è possibile che un uomo faccia così male ad altri uomini?». Lui rispose parlando degli adulti malvagi che esercitano potere sui più fragili e deboli, che diventano marionette in loro potere. Non immaginava che l'indomani sarebbe capitato a lui.

Che cosa farete nei prossimi mesi? Verrete in Italia per parlare nel libro? Continuerete ad andare nelle scuole?

ROSELINE HAMEL — Verremo in Italia con grande piacere, e cercheremo di andare nelle scuole, tutte le volte che ci viene chiesto. Non vogliamo imporci, ma quando ci invitano siamo contente di andare. Cerchiamo di mostrare che capirsi è possibile, pur con storie così tragiche alle spalle, e cerchiamo anche di dire ai ragazzi come non cadere in certe trappole.

NASSERA KERMICHE — I ragazzini ci fanno tante domande, e noi rispondiamo a tutte. A me chiedono spesso se voglio ancora bene a mio figlio, per esempio. E io rispondo che una mamma ama sempre i suoi figli, qualsiasi cosa spaventosa possano avere commesso. Il dolore è enorme, eppure l'amore resta. Poi cerco di esortare i ragazzi a parlare ai genitori. Lo so, diamo sempre

l’impressione di non capire, di non ascoltare. Ma non è così. Meglio dare un po’ di fiducia a noi, che a certi delinquenti che usano la Rete e adesso magari anche l’intelligenza artificiale per fare il male.